

CANZONE DI RIGINO DANIELLI IUSTINOPOLITANO

Nella quale si tratta tutta la Filosofica arte
del prezioso Lapis dei Filosofi

Abbiamo ritenuto molto interessante, data l'importanza del suo contenuto, riportare questo scritto di un Alchimista italiano del 1500 che tratta la materia alchemica in modo del tutto particolare, facilmente comprensibile per coloro che già sulla Via Ermetica hanno raggiunto un grado di avanzamento adeguato. Non poteva mancare un testo di questa portata nel nostro Sito.

La redazione

El mi diletta de dir brevemente, Tutt'i secreti de l'arte felice, Dal summo a la radice, Non sincopando dal mezo niente: Però ne prego la summa clemenza, Che mi conceda gratia d'aprire Ogni secreto, e dire De quelli ch'han parlato in questa scienza. Chi nol seguir adunqui il dritto cale, Non tiri l'arte fuor del naturale Sole, Luna, et Mercurio ti basta, Per far la bona pasta; Et non vi poner dentro seme vario Che la natura non giunge il contrario I padri nostri per diverse vie, Sono tutti venuti ad un effetto; Ch'ogni corpo imperfetto Han sanato de varie malattie, Alcuni hanno divisi gli elementi, L'Acqua da l'aer dico, et quel dal fuoco, E poi a puoco, a puoco, Rettificando gl'han fatti lucenti, Et poi gionti insieme in una essentia Con la sò virtù de la quinta essentia. Altri soblima, calcina, et dissolve, Et cercando risolve, Poi così congelando fan fissione, Ma la prima opra, è la putrefazione, Ma nota ben, che non fusti in errore, Ch'è una cosa sola in che son fitti, Gli elementi preditti, L'anima, il corpo, il spirito, et l'humore, Et tutta l'arte si fa in un vasello, Con lento fuoco, et sol in un fornello Qui si sublima, solve, et si distilla, Lava, discende, humilla, Incera, putrefa, calcina, e fissa, Qui s'occide, et suscita per se stessa. La pietra nostra è di cosa animata, Et preziosa, et soave, e gentile, Ma pure nel prezo è vile, Considerando la virtù celata, Già non farà però che non rammenti, Del tempo, nel qual molti son decetti, Et anche altri defetti, Che fanno gli operanti, tristi, et lenti. Il minor tempo è di nove mesi, Testanti li filosofi cortesi. Ancora mostri di molti colori, Com'un prato di fiori; Ma poi nel nero ogni color s'attacca E preso il fin si mostra di biacca. Poi per la decottione più lontana, Diventa tutto quanto in color d'oro, Con un sì bel lavoro, Che da letitia ad ogni mente sana; Un altro segno ancora manifesta, Se la decottione tua è finita, La fumosità uscita, Et ferma ne sta senza altra molesta. Ancora dirò della proiectione La qual ha già fallito assai persone Poiché non fuma, et che nò fa più motto, Fa che sia esperto, e dotto, Et guarda ben che medicina alcuna, Non poni se non sopra Sol, ò Luna. Ma perché cade un peso sopra mille, Et più s'il tuo elisir è perfetto, Fa che tu sia discreto, Et quel ch'io dico non tener per vile, Piglia una dragma de la medicina, E dieci dragme di Mercurio mondo, Et mettilo nel fondo, Del fuoco ardente dentro alla fucina; Et poi ch'el servo comincia fuggire Fumando metti dentro l'elisire, E tutto si converte in medicina, Dico perfetta, fina, Della qual getta un peso sopra cento, E faratti quest'opra star contento. Li nostri antichi per celar quest'arte, L'hanno descritta in diversi volumi, Et chi la chiama gummi, Et chi Mercurio, Solfo, Giove, ò Marte, Alcun il chiama per ciascun metallo, Alcuno poi per nome di pianetti, Alcun fa descensorio, alcun soblima, Chi stilla per lambicco, et chi per feltro, Chi fa di stagno peltro, Et ch'in marchesita fa sua stima; Alcun tinge con tutia, ò zelamina, Et mele, fichi, et penne di gallina; Chi gionge croco, ò vitriol romano, Così col capo insano, Con tal opra sofisticata, et fallace, L'arte fanno parer vile, et mendace. Guardate molto dal fuoco eccessivo, Oleo, et carboni, poi del fimo basta, Et guarda che la pasta, Mai non sia priva del mercurio vivo: Il troppo fuoco fa verificare, Il troppo humore se converte in laco. Però governa il draco, Com'ha bisogno da bere, et mangiare; Et di putrefare non sia tedio, Che tutta l'opra dona gran rimedio, Ma pur il troppo fuoco non ti vale, Che non fa il naturale, La scorza d'ova, e denti d'elefanti, Il sol rubini, balassi, et diamanti. Poich'è compita questa dolce manna, Non solamente i corpi di metalli, Et anco in essa quattro, tre et uno, La quinta essentia è calce con fermento, Mercurio, Oro, et Argento, Insieme tutti et divisi in ciascuno, Come nel uovo la chiara col giallo, La tela, il scorzo, et il seme del gallo: Più chiaro esempio non ti so trovare, Però debbi notare, A chi tu poni mano, e poi pratica, Ch'alcuno si tien maestro, et molto ratica Quando componi non t'esca di mente, Ch'a far la pasta, che sia bona, et fina, Gli vuol acqua, e farina, et fermento à la pasta condecante, Et similmente se senza fermento Lavori, ò senz'acqua, ò bona farina, La nostra medicina, Ti troverai le man piene di vento. Et per ridurti ogni tenebra in fulgo Nostro Mercurio non è quel del vulgo, Et non di cosa morta, ma ben divina Si forma questa dina, E sana medicina, che riduce Ogni corpo imperfetto a vera luce. Alcuno piglia la pietra recente, Et senza farla in altra divisione, In un vaso la pone, Ben sigillato con sigillo ardente, Ponendolo poi nel suo dolce letto Et qui lo coce per fin ch'è perfetto; Ma nota ben la meta Che nel Vulcano sta tutto l'effetto, Et ciascuno li metti, Diversi nomi fin per risigallo, Ouum capilli, lapis mineralis, Adebesei, rebis, lapis herbas, Arsenico, auropigmento, et draco, Et chi sal'armoniacico, Et cuperosa, basalisco, et sangue, Laton, azoch, ernech, chibrith, et angue. Per questi vari nomi son decetti Molti operanti ch'hanno preso quello, Di che il tacer è bello, E vanno seguitando i lor concetti Alcuni fanno la dealbatione, Con risigallo, tartaro, et calcina, E fanno metallina, La chiara di uova, un altro vi pone, Alcun'altro prende l'auro pig-

mento, Et alcun'altro arsenico, et non mento Et alcun prende li quattro elementi, Alcuni son contenti D'alcuna limatura de metali Chi de boraci, d'alumi, ò di sali. Dico per questi nomi son decetti Et molt'idioti, e favi, e circonspetti, Che questi nomi han scritti, Per diversi colori, et varii effetti, Però non ti partir da la natura, Che qual seme sia, che seminarai, Tal frutto coglierai, Ch'ogni animal fa simil genitura, Prendi dunq; il Mercurio puro, et mondo; Ma qui ti manca la misura, et pondo; Et dalli perfettissimo fermento, Dico d'oro, ò d'argento, Che chi semina fava ò pur fasoli Non può raccogliere grano, ne pizoli, Alcuni piglian herbe venenose, La tora, l'oleandro, la lunaria, Secondo che li varia, La mente quindi, quindi a varie cose; Alcuni ci lavora il seme Humano, Chi piglia talco chi capelli, ò sangue, Chi sterco, buffo; ò angue Chi prende esusto, ò vitriol romano. Alcu cinaprio, alcu lume di piumma lo non potria cantar di tutt'in summa Che sarian gran volumi, et grand'affanni, A raccontar gli inganni, Et le ribalderie che fanno assai. Et io lo dico, che già lo provai. *Alii solvunt duo corpora sana*, In acqua forte alcu amalgamando Alcuni dealbando, Fanno di rame bronzo di campana, Ma tutti i gravi mali, Rimove, e caccia da li corpi a spanna Poi che cacciato il morbo se difende. Che non ritorni più in nel futuro E fa l'uomo sicuro, Per fin che vive, e sano chi la prende. Et conserva sanità, et giovinezza Senza peccato dona gran ricchezza, Conserva ancora il color naturale, Et lo spirito vitale, Sopra ogni medicina di Galieno, Avicenna, Ipocrate, e Damasceno. Non so se debbo dir il vaso, il pondo, *Quia, quesidi plures quinque lustris In novis, et vetustis Libris*, per diverse parti del mondo Con molte fatiche, spese, et affanni *Semel duntaxat reperii de rasis, Et pondus vere basis*, Per spatium, et oltre è venticinque anni Il vaso è la figliola di Latona, Et li pianeti il peso pur ti dona. Quel in so forma, et quel in algorismo. Questo non è sofismo, Anci descritto per vera figura, Il vaso, la materia, e la misura.